

A Moveable Identity

Giulia Cacciuttolo
Cecilia Del Gatto
Łukasz Horbów
Maria Chiara Maffi
Davide Mari

Lontani da ogni dogmatismo e assolutismo retorico "A Moveable Identity" già indica nelle radici del proprio titolo l'essenza che sta alla base di questo progetto espositivo: la volontà dell'esposizione infatti è la volontà di far comprendere che l'identità, indagata qui secondo cinque diverse declinazioni, è sempre contemporanea e sempre mobile - alla stregua potremmo dire dell'arte. L'identità come l'arte stessa quindi si pone come un'equazione inafferrabile che fornisce a chi si prende il tempo per riflettere domande senza risposta. I cinque artisti, come quesiti hanno indagato la dimensione plurima e infinitesimale dell'identità - l'unico vero potere dell'uomo - quello di definirsi lontano da definizioni imposte, una dicotomia irriverente che caratterizza la libertà dell'espressione.



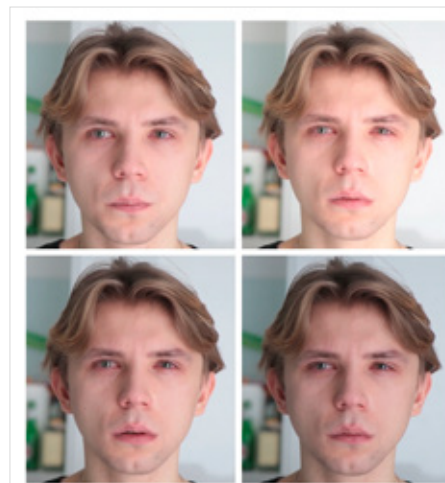
1.



2.

a cura di
Federica Fiumelli

1. Giulia Cacciuttolo, Vicino, altrove, 2020
lattice liquido, stampa digitale da negativo,
dimensioni variabili
2. Cecilia Del Gatto, Can't Help Falling In Love, 2020
video 02'23"
3. Łukasz Horbów, I learned how to cry, 2020
video 2'39"
4. Maria Chiara Maffi, I have brown eyes, 2018
stampa digital Art Giclée, 40x30 cm
5. Davide Mari, Unplugged, 2019
video, 1h 23' 00"



3.



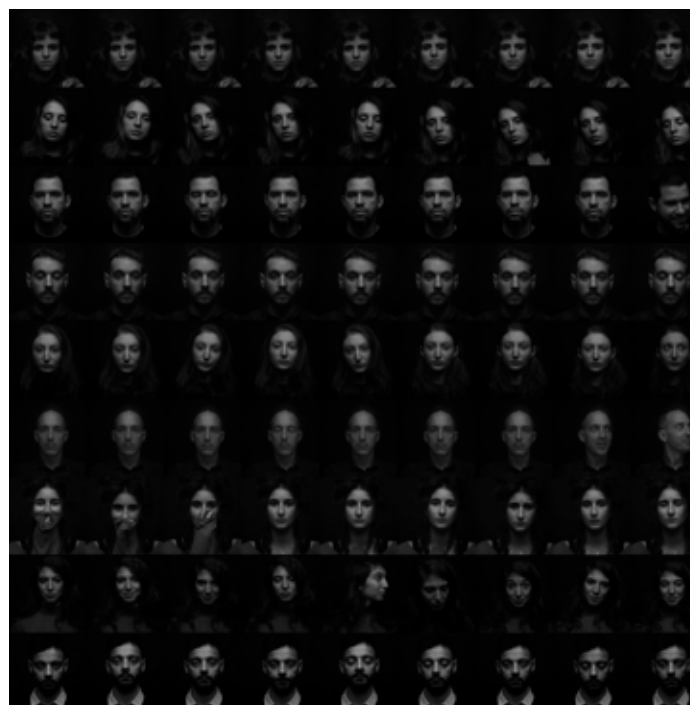
4.

Nei due lavori video di Łukasz Horbów l'identità viene messa in discussione e posta in prima linea a combattere contro gli stereotipi culturali, in "Boys should cry" (2020) l'artista crea un collage animato dove famosi attori maschi sono isolati dai film di riferimento e ritratti unicamente in scene dove si ritrovano a piangere. In "I learned how to cry" (2020) documentazione di una performance in video chiamata è l'artista stesso a ritrarsi nell'azione del piangere. Horbów dà vita così a un appello che dal personale si irradia al collettivo con l'invito di tornare umani contro ogni cliché discriminante.

Sono identità allo specchio invece quelle proposte da Davide Mari, un lavoro video che affonda il suo concept nella "fase dello specchio" teorizzata da Jacques Lacan, l'artista ha chiesto a più di cinquanta persone di osservarsi allo specchio per dieci minuti in una stanza buia e silenziosa - un invito perturbante ad osservare l'abisso che si cela in ognuno di noi.

Sono identità persuase e influenzate invece quelle proposte dal video "Can't Help Falling In Love" (2020) di Cecilia Del Gatto, quasi a citare in maniera blasfema una serie capolavoro come "Mad Man" l'artista ci invita, sulla note di Elvis Presley, a riflettere sul potere totalizzante e perentorio della famelica e virale pubblicità; che nell'atto della masticazione messo in scena dall'artista possa rivelarsi una resistenza anziché una rassegnazione? Anche se nel dubbio non possiamo che cadere innamorati come vittime inconsapevoli.

Nella serie fotografica "I have brown eyes" (2018) - Maria Chiara Maffi ci racconta di identità apparenti, identità fatiscenti, costrette in serie dai diktat isterici del sistema della moda; nei suoi ritratti il volto viene nascosto, come un crollo, un fallimento a favore dell'unica differenziazione permessa, quella del look celebrato nel cambio di una camicia vintage, una diversa per ogni giorno della settimana. Quello ad essersi perso non è il senso estetico ma etico.



5.

Nell'installazione "Vicino, altrove" (2020) - Giulia Cacciuttolo pone l'accento in maniera del tutto personale e intima sulla questione dell'identità che ritrova se stessa grazie ad una ricerca nella memoria. L'artista abbina ad un'impronta (calco in latex) dei luoghi che vive (casa/studio) una fotografia analogica in bianco e nero dal suo archivio personale - luoghi fisici che ritornano a vivere attraverso l'identità dell'artista a più livelli: scultoreo e fotografico. L'identità diviene essa stessa un archivio sinestetico - da osservare o sfiorare.